Quotidiano / Anno LVII / N. 264 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Domenica 16 novembre 1980 / L. 400

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

domenica

Vittoria azzurra sulla Jugoslavia

Bella vittoria degli azzurri di Bearzot, che hanno battuto a Torino la Jugoslavia per 2-0. Le reti italiane sono state segnate da Cabrini — su rigore per atterramento di Tardelli — nel primo tempo e da Conti, su azione personale, nella ripresa. Proprio i tre giocatori nominati insieme a Graziani e Antognoni (sostituito verso la fine da Zaccarelli) sono stati i migliori degli azzurri. Adesso l'Italia capeggia la classifica del 5. gruppo di qualificazione ai «mondiali» di Spagna dell'82, trovandosi a punteggio pieno dopo tre incontri. Nella foto: la rete realizzata da Conti. NELLO SPORT

Gli scandali e la politica

L'aria è talmente ammorbata dagli scandali e dagli intrighi che diventa perfino difficile parlare di politica e fare delle analisi. Ma bisogna farlo. Altri (giornali, gruppi politici, manipolatori della pubblica opinione) intrisi, spesso, di petrolio, coinvolti, quasi sempre, nel gioco del potere e delle lottizzazioni, debbono esibire il loro stupore e il loro moralismo. Noi possiamo farne a meno. Siamo troppo lontani da quel mondo per cui sia necessario dirlo. Noi dobbiamo cercare di capire e di ragionare.

1 *E' diffusa la sensazione che la crisi italiana stia precipitando verso uno stato di ingovernabilità tale per cui il Paese rischia di diventare campo delle manovre più oscure (anche internazionali) e di perdere la capacità di dominare il proprio destino. Si può pensare — e noi lo pensiamo — che questo giudizio sia troppo pessimistico, che la democrazia repubblicana non è ancora all'ultima spiaggia perché grandissime sono le forze sane e soprattutto perché tiene e resta attivo il tessuto del «popolo democratico». Parliamo di quel bistrattato, irriso popolo «pre-moderno» che si ostina a fare politica in prima persona e si rifiuta di chiudersi in casa davanti al televisore per assistere al teatrino dei leader che dichiarano non si capisce che cosa, e che resta attaccato a una cultura (fuori moda?) fatta di senso della realtà e di fiducia nella ragione storica.*

2 *Una cosa, però, emerge chiara da ciò che gli scandali ci fanno intravvedere. Non parliamo delle responsabilità dei singoli ma delle strutture di un potere tanto oscuro quanto reale. Ecco ciò che bisogna cominciare a riformare. Viene da ridere al solo pensare che fino a ieri si diceva che i guai stavano nei troppi poteri del Parlamento — cioè il contrario della verità — oppure che il problema era cambiare la legge elettorale. Eccolo, non il «socialismo reale» che in Italia nessuno vuole, ma il «capitalismo reale» su cui incidere pena la decadenza dello stesso sistema produttivo. Eccoli, i veri nodi da sciogliere se si vuole governare sul serio e non assistere al crollo di una democrazia parlamentare.*

3 *Emerge, anche, la debolezza dell'analisi su cui il gruppo dirigente socialista ha poggiato la sua scelta politica. Non vogliamo scomunicare nessuno nè riaprire polemiche ideologiche. Vogliamo solo che la sinistra torni a riflettere sui fatti. Non tocca solo a noi fare autocritiche. Regge l'idea che il problema della governabilità poteva essere risolto senza e anche contro di noi, perché si pensava che, dopo tutto, la crisi non era così grave? E' proprio vero che la nostra analisi era catastrofista e premoderna, che bastava farsi interpreti dei nuovi ceti emergenti scaricando come inutile zavorra la cultura del controllo democratico e della programmazione, e quindi il ruolo politico, oltre che sociale, della classe operaia e delle sue organizzazioni storiche? Rileggete l'intervista di De Michelis all'Espresso. E' un vero documento nella sua ingenua tracotanza. La mia forza — dice — sta nella «micro-economia». Mi fanno ridere quei cervelloni che si occupano di inflazione, di piani, di grandi prospettive. Basta maneggiare le cose: così si «frega» il Toni Bisaglia. Rileggetela adesso quell'intervista, alla luce di questi mostruosi scenari. Si può capire meglio il «settarismo» della nostra opposizione. Non era così meschina e di bottega, amico Scalfari: era dura perché nasceva da una grande preoccupazione. Partiva dalla convinzione che sì, è vero, l'Italia ha molto camminato, ed è molto cambiata in questi anni, ma è giunta a una stretta, a una prova, al rischio di non reggere alle nuove sfide. E ciò perché la dimensione dei problemi era cambiata, essi non erano più soltanto di tenuta della produzione e dei consumi, ma di collocazione dell'Italia nella scena mondiale, di una rilegittimazione del sistema politico e sociale che consenta di mobilitare consensi ed energie per affrontare la necessaria ricerca di nuovi modi di vivere e di lavorare.*

Perciò a noi sembrava così grave e da combattere la scelta di risolvere il problema della governabilità del paese facendo del PSI un concorrente della DC non sul terreno delle grandi riforme ma su quello della gestione e della occupazione del potere. Con il PCI nell'angolo e le masse a casa.

4 *Si dirà: cosa c'entra tutto questo con gli scandali? C'entra se andiamo alla sostanza del fenomeno. Quando si arriva a questo punto ciò che colpisce non è tanto, o solo, l'estensione paurosa dell'area della corruzione. C'è qualcosa di più, di più politico, di più strutturale. Questa è la crisi di un sistema di potere che è tanta parte dello Stato reale, della «costituzione materiale» che convive con quella legale. E' la crisi di questa DC.*

Tornano alla mente certe pagine di Togliatti scritte negli anni '30 a proposito degli scandali che scossero la Francia alla vigilia di una grande crisi che vide prima il tentativo di un colpo di stato di destra e poi la vittoria del fronte popolare. Togliatti non moraleggiava, analizzava freddamente le cose, vedeva negli scandali il segno di una frattura nelle classi dirigenti che diventava incomponibile (l'impossibilità di coprire gli scandali) proprio perché la posta in gioco era molto alta: destra o sinistra? autoritarismo o democrazia? Ora, da dieci anni in qua, in Italia, non è di questo che si tratta, non è questa la posta drammatica di uno scontro politico che ha

Alfredo Reichlin

(Segue in penultima)

Sempre più torbido l'affare SID-Pecorelli

Una girandola di intrighi

Pertini a Forlani: non devono esserci intralci alla giustizia

Tanti «padrini» dietro il giornalista assassinato che nel '72 lavorava a Palazzo Chigi - Vitalone si difende facendo altri nomi - Smentita del Quirinale

L'ondata degli scandali dalla quale è investito il Paese sta preoccupando il Quirinale. Prima di recarsi secondo il programma previsto a Imperia, Sandro Pertini ha convocato il presidente del Consiglio Forlani e — a quanto si è potuto sapere — gli ha detto in modo molto netto di essere contrario a soluzioni che blocchino l'accertamento della verità con vincoli di qualsiasi genere. La magistratura deve essere messa in condizione di appurare le responsabilità e di mettere gli eventuali colpevoli sul banco degli accusati senza l'intralcio degli «omissis» del segreto di Stato. Pertini — secondo voci circolate negli ambienti politici e giornalistici romani — avrebbe anche affermato che ove ci si dovesse trovare di fronte a una decisione del governo che pregiudicasse in modo grave l'operato della magistratura, egli non eviterebbe di manifestare il proprio dissenso anche attraverso le iniziative più drastiche.

In relazione a queste voci in serata è giunta una nota del Quirinale in cui si smentisce «nel modo più netto l'indiscrezione secondo la quale nel corso del colloquio fra il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio si sarebbero registrati contrasti sul problema del segreto di Stato da opporre alla divulgazione del rapporto». La nota smentisce anche l'altra indiscrezione secondo cui Pertini avrebbe addirittura minacciato le proprie dimissioni nel caso della mancata pubblicazione del rapporto e si precisa anzi che «mai in passato un colloquio fra il capo dello Stato e il presidente del Consiglio si è sviluppato in modo tanto armonico».

(Segue in penultima)

ROMA — Lo conobbero in tanti, sempre «per caso», e ognuno giura di non essergli mai stato amico. Mino Pecorelli, direttore di quel potente strumento di ricatti di potere che era la rivista scandalistica «OP», è davvero un morto scomodo. Scomoda era fin dall'inizio l'inchiesta sul suo omicidio, tenuta ferma per un anno e mezzo dalla Procura romana. Scomode sono le cose che ha lasciato scritte, ancora più imbarazzanti le carte venute fuori dal suo archivio, quasi inconfessabili certi suoi legami.

Mentre si attende da Palazzo Chigi la conferma formale che il segreto di Stato non sarà usato per «seppellire» il dossier del SID trovato nella casa del giornalista assassinato, particolari sconcertanti continuano a fare da retroscena alla vicenda. Una storia riemersa di colpo da una decina di giorni, sull'onda dello scandalo del petrolio «esentasse», con molti personaggi che fanno da «comune denominatore».

Le novità arrivano da una ampia carrellata di interviste, che usciranno sui settimanali in edicola domani, anticipate ai quotidiani. «Spulciamo» qui e là. Da un servizio dell'*Europeo* apprendiamo che nel lontano '71 fu piazzata una microspia in casa del presidente della Montedison, Giorgio Valerio. Leggiamo anche che il lavoretto fu compiuto da *«una strana coppia di personaggi: un ufficiale del SID e il giornalista Mino Pecorelli»*. Ecco da dove parte il

Sergio Criscuoli

(Segue in penultima)

Oggi le conclusioni a Napoli del convegno FGCI sull'occupazione

I giovani nella dura realtà di oggi Come conquistare una nuova fiducia?

La lotta per una democrazia moderna — Gli interventi di Ingrao, Trentin e Barca — Il dibattito

Dal nostro inviato

NAPOLI — Si può andare davvero ad un'altra società? Si può aprire alla gioventù italiana e a tutto il paese un'altra prospettiva partendo dall'aspra, dura realtà di oggi? Pietro Ingrao ha fiducia e ha speranza e lo dice — senza retorica, con la forza delle idee e degli argomenti — prendendo la parola a metà del convegno nazionale della FGCI, dedicato alle questioni dei giovani e del lavoro, che si concluderà oggi a Napoli.

Ma — avverte subito — il dubbio che c'è in tanti giovani (anche di sinistra) sulle concrete possibilità di cambiare ha ragione di esistere. E potrà essere superato soltanto se i comunisti, i giovani, il movimento operaio riusciranno a fare i conti con la soglia difficile a cui è giunta la democrazia italiana. «Mai come ora — dice — non si concepisce un sociale che stia a sé, che non sia intriso di politica. Tutto il destino del movimento operaio si gioca sulla capacità di affermare una democrazia moderna che trasformi la società».

Quello della concreta capacità di cambiare è del resto il filo conduttore dei tanti interventi che si succedono. Ecco, così, Miccoli, segretario della FGCI pugliese, che chiede che «si faccia un dibattito politico concreto, capace di assicurare uno sforzo rinnovato e una più incisiva capacità d'iniziativa» in primo luogo ai giovani comunisti. Ed ecco Bruno Trentin, che parla per oltre un'ora e non si sottrae ad un'autocritica spietata, per quella che definisce la «scottante esperienza della 285» e per tutto quanto il sindacato non è riuscito a fare per il lavoro ai giovani.

Perché è accaduto? «Siamo stati incapaci — afferma Trentin — di dare, come sindacato, una risposta alla crisi dell'idea stessa di programmazione. E così la legge per il preavviamento ha vissuto al di fuori di un movimento reale per la trasformazione della società». E così è stato anche possibile, come è accaduto ad esempio in Sicilia, stravolgere i fini della legge, trasformarla addirittura in uno strumento clientelare. Ma questo mette a nudo un'altra debolezza grave del sindacato.

«C'è stato il rifiuto — dice Trentin — di accettare il lavoro precario come uno dei modi di essere del mondo del lavoro: l'economia sommersa è stata vissuta come un peccato, se non in certi casi come un'aperta aggressione ai lavoratori a tempo pieno». Di qui l'altro rifiuto: ci si è chiusi di fronte alle leghe dei giovani disoccupati. Di qui l'incapacità a sostenere le cooperative, e anche l'opposizione aperta a cambiare la qualità della organizzazione sindacale, perché la questione giovanile non era «il sale e il pepe del sindacato, l'appendice sociale di un piano generale dello sviluppo, ma era ed è — invece — parte integrante di un processo di trasformazione».

Rocco Di Blasi

(Segue in penultima)

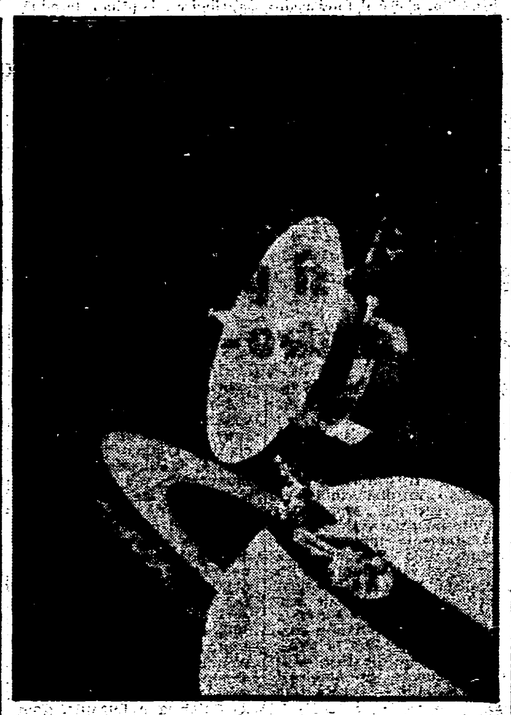
Eletta nel Lazio giunta di sinistra

Giunta di sinistra nel Lazio: è stata eletta ieri sera dal consiglio regionale con i voti di PCI, PSI, PSDI e PRI al termine di una lunga seduta nella sala della Pisana. Si chiude così, positivamente un lungo e travagliato confronto fra i partiti, sul quale hanno pesato anche pressioni di carattere «nazionale» e il tentativo della DC di impedire, a tutti i costi, la conferma della amministrazione che per cinque anni ha governato il Lazio.

Come in quella passata, anche la nuova giunta è composta da comunisti, socialisti e socialdemocratici, mentre i repubblicani fanno parte della maggioranza. Presidente è stato eletto Giulio Santarelli (PSI), vicepresidente il compagno Paolo Ciofi (PCI). Ai consiglieri del PCI vanno sette assessorati, tre al PSI e due al PSDI.

La nuova amministrazione è stata eletta con trenta voti a favore. Contro hanno votato DC, PLI e MSI (in tutto 28 voti: un consigliere del MSI è in galera per la inchiesta sul delitto Amato). Il PdUP si è astenuto.

IL SERVIZIO IN CRONACA



Molecole di vita su Titano

Saturno ci riserva ogni giorno delle sorprese. Adesso è sensazionale la notizia — fornita da alcuni scienziati che hanno analizzato i dati trasmessi dalla sonda americana Voyager — secondo la quale sui maggiori dei satelliti di Saturno, Titano, ci sarebbero tracce della prima molecola della vita. Ma piano con gli entusiasmi. Lassù fa freddino (meno 190 gradi) e viene esclusa la possibilità di una qualsiasi forma di esistenza. Nel disegno una ricostruzione dell'impresa del Voyager. A PAG. 5

WALESA DA KANIA

Intesa al termine di un lungo dialogo

Il segretario del POUP: «Ci sono le condizioni perché "Solidarnosc" sia un importante anello della democrazia socialista»

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Con un titolo a due colonne e 28 righe di testo in prima pagina, i quotidiani polacchi hanno ieri mattina informato sull'incontro avvenuto venerdì nella sede del comitato centrale del Partito tra il primo segretario del POUP Stanislaw Kania e il presidente del nuovo sindacato «*Solidarnosc*» Lech Walesa. Il testo era identico. Si tratta del dispaccio diffuso dall'agenzia polacca «PAP» nella tarda serata di venerdì. «*Il colloquio — vi si legge — ha riguardato la situazione sociale ed economica e i problemi della partecipazione di "Solidarnosc" all'attività per lo sviluppo del paese*».

«*Lech Walesa* — prosegue il dispaccio della "PAP" — *ha esposto al primo segretario del POUP le principali questioni che turbano i militanti di "Solidarnosc"*. *Stanislaw Kania ha espresso la sua convinzione che dopo la registrazione del nuovo sindacato si siano create le condizioni perché esso diventi un importante anello della democrazia socialista in Polonia*».

Tentativi di avere informazioni sul contenuto del colloquio sono stati vani. Da fonte di «Solidarnosc» si è appreso soltanto che l'incontro, avvenuto a quattr'occhi, è cominciato alle 16 e si è protratto fino alle 18,30. L'atmosfera è stata aperta e concreta. «*Sono stato sorpreso per la franchezza di Kania*», avrebbe detto Walesa. Quest'ultimo ha partecipato ieri mattina ai lavori della commissione istituita dal governo per l'elaborazione della nuova legge sui sindacati e sul diritto di sciopero, ma ha evitato di incontrare i giornalisti.

In mancanza di altre informazioni, dunque, non resta che rifarsi al tutto diffuso dalla «PAP». Nulla sui gravissimi quesiti sempre insoluti che i temi affrontati sono stati due: la protesta di «Solidarnosc» per le difficoltà che incontra in varie località del paese a svolgere regolarmente la sua attività, e le preoccupazioni del partito e del governo per la scarsa propensione del nuovo sindacato a farsi carico non soltanto delle rivendicazioni dei lavoratori, ma anche della critica situazione economica e dei problemi della produzione e della normalità dell'attività lavorativa nelle aziende.

Un esempio clamoroso che illustra il primo punto viene dal voivodato di Czestochowa, dove gli organi locali di potere hanno assunto verso «*Solidarnosc*» una posizione rigida, chiudendone alcune sedi aziendali e sequestrandone materiale propagandistico. La protesta operaia si è espressa con l'occupazione del deposito dei tram e con altre iniziative, senza giungere ad uno sciopero generale.

Su quest'ordine di problemi Kania si era espresso chiaramente nel suo discorso della settimana scorsa a Cracovia, quando aveva dichiarato che il POUP era a favore di «relazioni costruttive tra il potere e i nuovi sindacati» ed aveva aggiunto: «*Noi raccomandiamo ai membri del Partito di partecipare attivamente all'attività di "Solidarnosc"... I membri del Partito devono essere comunque c'è la classe operaia*».

Nello stesso discorso, il primo segretario del POUP aveva però messo in guardia contro il moltiplicarsi delle rivendicazioni e contro l'abuso del diritto di sciopero. «*Il diritto di sciopero — egli aveva affermato — è un fatto riconosciuto... ma ci sono persone che mirano a una tensione permanente e vorrebbero organizzare continuamente scioperi di massa. Ma nella nostra situazione ciò non può che conturci a tensioni politiche e la nostra economia alla rovina*».

Ieri questo inizio si entra nel secondo tema discusso da Kania e Walesa. Malgrado che il leader sindacale abbia negli ultimi tempi più volte posto l'accento sull'inconsistenza della prefigurazione dei bassi «da dividere tra i

Romolo Caccavale

(Segue in penultima)

Siamo il paese dalle mille testate nucleari

Intervista con Arrigo Boldrini - Perché il governo si affretta a preparare le basi per gli «euromissili» mentre è in corso la trattativa di Ginevra - La Maddalena, Napoli, Aviano, le Puglie: la penisola appare già quasi completamente coperta di basi atomiche americane

ROMA — Siamo stati i primi a dir di sì al piano di riarmo nucleare della NATO, ora siamo i primi a comunicare (più o meno ufficialmente) al quartier generale dell'Alleanza e ai capi del Pentagono i nomi delle località della nostra penisola che avranno il non ambito privilegio di ospitare le basi dei 112 «*Cruise*» americani. Il governo italiano — e per esso il ministro della Difesa Lagorio (su cui ieri un giornale torinese ironizzava definendolo «*un ottimo interlocutore*» della NATO, a differenza dei suoi colleghi danesi, olandesi, belgi e della RFT) — ha compiuto in questo modo un gesto politico, non solo un adempimento formale: mentre a Ginevra cominciano con le inevitabili lentezze e cautele, ma con la dichiarata volontà di riuscire, i negoziati russo-americani per il controllo e la riduzione degli «*euromissili*», ecco che noi facciamo, per primi in Europa, un ulteriore passo verso la realizzazione del piano missilistico. Non avremmo potuto almeno aspettare, come fanno altri paesi NATO? Giriamo la domanda al compagno Arrigo Boldrini, presidente dell'ANPI e membro della commissione Difesa del Senato.

«*Certo, mentre c'è Ginevra in corso, avremmo dovuto dire: aspettiamo i risultati, come ha fatto un paese non meno atlantico del nostro, il Belgio, e come aveva già fatto l'Olanda*».

Dunque, abbiamo voluto fare ancora i primi della classe in atlantismo...

«*Sì, e non è certo la prima volta. Sulla questione degli «euromissili» si è aperta una discriminante che passa all'interno della NATO, fra i paesi che hanno detto subito e incondizionatamente sì, e quelli che hanno preso tempo o addirittura rifiutato le nuove armi. Fra questi, la Norvegia che ha chiesto una moratoria, la Danimarca che non ammette armi nucleari sul suo territorio, il Portogallo che è impegnato a non avere mai armi tattiche; poi, i casi più noti del Belgio che ha dichiarato di voler attendere i risultati di Ginevra e dell'Olanda che rinnoverà il suo no alle basi dei «Cruise» solo fra un anno. Ecco che all'interno dell'Alleanza si apre una dialettica, una divisione fra paesi di prima e di seconda categoria, per quel che riguarda gli armamenti*».

E noi a che categoria apparteniamo?

«*Siamo debole e quella dei «superatlantici». E non solo a causa degli «euromissili». L'Italia è già fortemente impegnata dal punto di vista militare. Cito i dati pubblicati qualche tempo fa dalla rivista del SIPRI: sul nostro territorio sono presenti circa 600 testate nucleari destinate ad essere impiegate da vettori italiani; aeroplani, insieme alla RFT, alla Grecia e alla Turchia, un certo numero di mine nucleari di demolizione; la base militare di Aviano (una di quelle indicate per i «Cruise») ospita una vastissima di aerei del 40. gruppo tattico USAFE; inoltre, non si sa con esattezza quante testate nucleari si trovino sulle navi della VI Flotta USA a Napoli. Il conto non è difficile, ma io lo lascerei fare alla autorevole rivista che ho citato: «Comunque — scrivono, prima, della decisione sui 112 «Cruise» — da una serie di notizie si può concludere che le testate nucleari in Italia, comprese quelle della VI Flotta, si aggirino sui migliaio».*

Quali problemi pone questo superarmamento nucleare del nostro paese?

«*Prima di tutto evidenti, delicati, e irrisolti problemi di difesa e protezione civile. Perfino il concetto di «protezione» è ancora oscuro. Protezione di chi, e da che cosa? Protezione delle basi, o protezione delle popolazioni dai bombardamenti atomici? E come, se solo si pensa che i depositi delle ogive nucleari dei «Cruise», se è vero quello che scrive la stampa tra scritto e nascosto ha smentito, saranno sparpagliati in un'area di 200 chilometri quadrati? Sono interrogativi inquietanti, a cui nessun governo potrà MAI, e tanto meno il nostro, dare risposte*».

Vera Vegetti

(Segue in penultima)